

La seduta comincia alle 11,05.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione (3931) (ore 11,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione.

(Ripresa della discussione sulle linee generali - A.C. 3931)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, colleghi, il progetto di revisione della seconda parte della nostra Costituzione va giudicato, migliorato, rafforzato e portato in porto anche per un'esigenza ancora troppo sottovalutata ma, a mio parere, decisiva. È l'esigenza di misurarci con le nuove sfide internazionali, con la difficoltà di governare i processi dell'economia mondiale in una fase in cui gli Stati nazionali hanno perso in economia lo *ius*

imperii ed è ancora lontana una nuova Bretton Woods; è l'esigenza di attrezzare l'Italia per i nuovi compiti che ci attendono sul terreno geopolitico.

Il nostro paese è protagonista di una integrazione non solo economica e monetaria ma sociale e politica dell'Europa, ponte di una strategia euromediterranea in un'area del pianeta destinata a far emergere gigantesche asimmetrie che andranno pure governate, differenze culturali e religiose profonde, differenziali sociali ed economici non ancora colmati, anzi crescenti, andamenti demografici opposti generatori di nuova emigrazione. Questo è il Mediterraneo dei prossimi decenni.

Noi come sistema Italia abbiamo dunque di fronte la sfida non di due ma di tre allargamenti: l'allargamento dell'Unione europea ad est; l'allargamento della NATO, che ci impone una nostra politica estera di difesa comune con un'Europa autonoma sul piano delle proprie iniziative strategiche internazionali; ed infine l'allargamento per inclusione e per rapporto di collaborazione culturale e democratica con i paesi della sponda sud ed est del Mediterraneo.

Ancora: l'Italia è chiamata ad essere quella media potenza che concorda e promuove con tanti paesi intermedi del nord e del sud del mondo la riscossa politica che accelera la democratizzazione dell'ONU e degli organismi internazionali e che punta a portare sulla scena mondiale una pluralità di attori e soggetti politici ed economici e a sostituire il vecchio bipolarismo gerarchico con un nuovo multipolarismo democratico, con ciò intendendosi il passaggio da una democrazia su scala internazionale di tipo

interstatale ad una democrazia internazionale che fa perno non solo sui governi ma anche sui parlamenti e sulle società civili.

La caduta del muro, invece di condurci soltanto a doverose ma insufficienti revisioni storiche, dovrebbe farci cogliere la sfida nuova e, insieme, quella corrente calda portatrice di valori, di prospettive anche anticipatrici, di vere e proprie architravi democratiche, di principi coraggiosi, che scaturiscono oggi dalla prima parte della Costituzione.

La storia di oggi, le sfide di oggi ci impongono di scongelare l'immenso potenziale democratico contenuto nella prima parte della nostra Costituzione. La revisione della seconda parte deve avere, dunque, l'ambizione di attualizzare quel potenziale, di renderlo efficace, realizzando un nuovo impianto statale, sapendo che le innovazioni istituzionali più radicali e coraggiose non contraddicono quel patto di cinquant'anni fa, ma anzi ne continuano il fermento riformatore, ne proiettano ed interpretano le ambizioni su uno scenario, certo, molto, molto mutato.

Riprendiamo, dunque, le idee-forza degli articoli 10 ed 11 della nostra Costituzione: l'idea di una società aperta e solidale, l'idea di un'Italia che si sarebbe dovuta incamminare ed impegnare nel processo di integrazione europea, il primato del diritto internazionale al quale l'ordinamento giuridico italiano è chiamato a conformarsi, la condizione giuridica dello straniero e il diritto di asilo per lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche.

E ancora, il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e la collaborazione promossa o da promuovere con le altre nazioni in condizioni di parità, come prevede la prima parte della Costituzione per un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia.

Oggi che la globalizzazione e la competizione mondiale rendono più incerto il futuro e mettono in discussione la rendita di posizione di paesi, di popoli e di intere

aree geografiche la sfida di fondo diventa ancora più lacerante: società aperte o società chiuse, Europa aperta o Europa fortezza, ritorno a nazionalismi, a micro-nazionalismi o integrazione regionale e competizione globale con regole economiche e finanziarie condivise; nuovi egoismi, protezionismi e razzismi o partenariato globale per la promozione di diritti umani con interventi ed aiuti mirati a far crescere la democrazia su scala internazionale, a regolare i flussi migratori, a concertare lo sviluppo sostenibile e *standard* minimi per i diritti sociali dei lavoratori del sud del mondo.

Come eletto in un collegio della Lombardia non posso che denunciare l'errore tragico compiuto dalla lega nord per l'indipendenza della Padania quando ha lanciato il progetto di secessione, che è diventata l'assicurazione più forte per i conservatori di questo paese, perché quella minaccia ha indebolito il fronte dei federalisti veri, rafforzato e giustificato le ragioni centralistiche dei conservatori in qualsiasi schieramento essi siano collocati.

La lega ormai interpreta perfettamente il paradosso del dirottatore il quale non sa pilotare una macchina complessa come un aereo o uno Stato moderno; tenta con le minacce di far cambiare la rotta al pilota con il risultato di boicottarne il percorso: il risultato è tempo perso, danni economici ai passeggeri e talvolta vittime magari tra gli pseudoeroi chiamati al dirottamento e infine maggiori e più rigide misure di sicurezza. No, dobbiamo liberarci da questa doppia morsa dei conservatori e dei dirottatori.

In questo ci aiuta proprio il processo di integrazione europea; possiamo infatti promuovere un doppio federalismo, un federalismo forte e radicale, spostando poteri e responsabilità in alto a livello sovranazionale per un Europa sempre più unitaria sul piano politico e in basso verso la periferia a livello delle comunità regionali e locali.

La nostra Costituzione rinnovata deve anticipare la futura costituzione europea: sta in questo un'altra chiave di lettura della realtà. È in grado questa Costitu-

zione rinnovata di misurarsi con la futura Europa unita politicamente? È già parte, è anticipazione della futura nuova Costituzione europea? Questa — ripeto — è una delle chiavi più forti di sfida e di lettura della realtà. È per questo che propongo di recuperare nell'articolo 114 del progetto che oggi discutiamo quella flessibilità che in modo così intelligente può entrare sempre più dentro il processo di integrazione europea, definito dall'articolo 11 della Costituzione, che oggi con un eccesso di rigidità l'articolo 114 rischia di rendere, come dire, più arduo e più difficile, salvando quella clausola di favore. Infatti, sempre di più ci integriamo, i nostri ordinamenti si integrano con l'assetto istituzionale unitario europeo. Dunque, non dobbiamo avere paura in questa sfida della tenuta unitaria del nostro paese.

Le sollecitazioni, le divisioni e le contrapposizioni interne tra le varie aree dell'Italia verranno più che dal malessere dei cittadini dai pregiudizi di questa o quella corporazione, che sono il lascito di antiche e nuove reazioni; sono i sintomi e gli effetti. Invece ci dobbiamo misurare con il rischio di *shock* esterni all'Italia, di *shock* internazionali addirittura esterni all'Europa: ecco perché le sfide vere sono ormai sovranazionali.

Garantire la sovranità popolare significa oggi più di ieri intervenire a monte di giganteschi processi economici, tecnologici e conoscitivi. Uno Stato moderno per difendere i diritti dei propri cittadini deve dotarsi di poteri lunghi per incidere e decidere in condizione di parità a livello sovranazionale.

Deve disporre di poteri medi per organizzare la propria vita di nazione e di poteri corti perché la sussidiarietà cammini sul protagonismo attivo delle comunità locali. Tutti e tre questi livelli sono forme, espressioni della stessa sovranità popolare, che è sbagliato identificare unicamente a livello nazionale, perché è un'equazione illuministica ed ottocentesca.

Ancora, dunque, bisogna superare l'idea, questa sì ancora limitativa della prima parte della Costituzione, oggi riproposta nell'articolato della seconda parte

che qui discutiamo, di quelle limitazioni di sovranità che dovremmo in qualche modo accettare a livello di Parlamento e di Costituzione italiana. Non è così. Oggi possiamo essere più avanti; in questa democrazia su scala internazionale la sovranità popolare è una totalità che va articolata su tre livelli, a livello locale, nazionale e sovranazionale.

Il nuovo patto che la Costituzione rinnovata deve promuovere è proprio quello di sancire l'accordo sulla nuova redistribuzione dei poteri e delle responsabilità. Anche a livello sovranazionale noi, popolo italiano, non limitiamo la nostra sovranità per delegarla a qualche potere oscuro o indefinito in una sorta di terra di nessuno in cui vi è la lotta solo tra i più forti. No, noi trasferiamo quote di sovranità a livello più alto, dunque deleghiamo a luoghi istituzionali precisi (l'ONU, l'Unione europea) e pretendiamo di sapere quale uso ne viene fatto in modo democratico e trasparente.

È importante, dunque, che si superi la vecchia equazione di una sovranità popolare che si gioca solo sul terreno nazionale e che non allunga le proprie esigenze su una democrazia sovranazionale, dunque sul fatto che il popolo italiano deve avere strumenti per poter intervenire a monte di questi giganteschi processi economici, tecnologici, conoscitivi e finanziari. A livello sovranazionale, quindi, non ci sono limitazioni, ma deleghe in istituzioni sovranazionali precise.

A superare questa visione ci aiuta, come impianto culturale, quella filosofia, quel moto intellettuale così europeo e così moderno che è stato il personalismo. Marc Alexander, che ha analizzato 40 anni fa insieme a Robert Aron la rivoluzione americana e quella europea, è arrivato a questa conclusione: il federalismo è un personalismo. Ecco allora che l'illusione o la costruzione simbolica di una identità etnica, per esempio in alcune parti del nostro paese, è una costruzione solo politica e l'alternativa non è il contrario del personalismo, che fa a pezzi la persona umana, esalta e assolutizza solo la differenza e non vede invece che il

fondamento comune della persona umana è anche quello di essere in relazione, di riconoscere nell'altro non soltanto un altro se stesso, ma un altro me stesso, portatore di uguali diritti.

Dobbiamo dunque costruire questo nuovo modello di democrazia e lo Stato federale non si oppone solo allo Stato unitario, ma anche e soprattutto alla forma di confederazione tra Stati sovrani. Tre anni fa Robert Reich, consigliere di Clinton, ha rilanciato un'altra idea, che può sembrare tradizionale, ma non lo è.

PRESIDENTE. Onorevole Pezzoni, deve concludere.

MARCO PEZZONI. L'idea dello Stato-nazione come scudo di interessi dei ceti più indifesi. Noi dobbiamo conciliare questa nuova idea di uno Stato nazionale che difende i legittimi interessi della comunità con l'idea nuova che sempre di più la democrazia si gioca nel costruire ponti e integrazioni nell'Unione europea e in un diritto internazionale sempre più condiviso e sempre più regolatore dei conflitti (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, intervengo con riferimento agli articoli della riforma relativi al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e alle autonomie funzionali.

In questo dibattito gli argomenti di intervento più attesi sono quelli relativi alla forma di Stato, alla forma di Governo, alla giustizia, agli organi e ai procedimenti di garanzia.

Tuttavia anche di recente, nel mettere a punto l'agenda dei temi da approfondire e vagliare, più di una sede politica ha sottolineato l'importanza di affrontare la riforma anche dei profili relativi alla democrazia economica e all'Europa.

È stato detto, e non si può non convenire, che il nostro patto costituzionale dovrebbe riconoscere le trasforma-

zioni profonde intervenute nella società italiana e aggiornare, anche alla luce degli impegni straordinari attesi, forme e garanzie che non sembrano da tempo più adeguate.

Ma è appunto a partire dalle domande profonde che sono poste dalla società italiana che si può sostenere la necessità che la riforma non investa solo le istituzioni politico-formali, ma anche i profili politico-sociali ed economici.

Nei decenni a partire dal dopoguerra infatti l'Italia ha conosciuto uno straordinario e progressivo processo di crescita, di emancipazione e di liberazione della società, intesa come complesso di singole persone e come gruppi e organismi sociali.

Questo processo è avvenuto di pari passo a quello di ampliamento e sviluppo delle basi economiche e produttive del paese: l'insieme di questi fenomeni ha determinato, in breve tempo, il raggiungimento di un rango assai elevato fra i paesi più progrediti dell'occidente.

In particolare è cresciuta nel paese una società civile, capace di riconoscersi in grandi obiettivi di trasformazione e di assumere impegni e responsabilità autonome nella vita economica e civile, anche rispetto alla politica e ai suoi organismi. Questo processo ha interessato tutto il paese, soprattutto nella evoluzione di tante realtà locali dove oggi si esprimono taluni caratteri portanti della vera crescita italiana, oltretutto nel consolidamento di soggetti a livello nazionale.

Tali tendenze hanno fortemente concorso a determinare una condizione di progressivo e pericoloso distacco tra la politica e la società, la cui ricomposizione non sembra interamente raggiungibile solo per effetto di pur fondamentali riforme della forma dello Stato e del Governo, ma richiede un allargamento dei processi e dei soggetti di rappresentanza impegnati nello Stato e nel Governo.

Lo scenario qui appena richiamato può determinare certamente un ampliamento della democrazia politica, sotto il profilo del maggior peso dei cittadini-elettori rispetto ad un sistema precedente nel quale la mediazione era del tutto attribuita ai

partiti e agli altri soggetti politici, e sotto il profilo del più stretto collegamento tra cittadino elettore e mandato da questi conferito all'esecutivo.

Sembrerebbe però non adeguatamente ancora promossa un'attenzione relativa alla crescita e all'allargamento della democrazia economica e sociale che si dovrebbe integrare con una più ampia crescita della democrazia politica per rispondere al complesso di domande che si pongono.

È aperto dunque il dibattito per la individuazione delle linee comuni per un possibile più ampio riconoscimento e per una possibile garanzia costituzionale di aspetti significativi della pacifica « rivoluzione » italiana. Si tratta di concorrere oggi con lucidità a questo dibattito per la definizione delle linee lungo le quali si può identificare una sintesi riformatrice.

Sulla base di quali opzioni di fondo si può dunque procedere? Tenuto conto che il grande obiettivo è appunto quello di una più profonda e complessiva crescita democratica della società?

Il primo e principale terreno di riflessione è quello della rappresentanza, della sua complessità corrispondente almeno alla complessità della stessa società. Disegnare risposte solo politico-formali potrebbe rivelarsi insufficiente a ricomporre quella frattura che si è determinata fra società e democrazia formale, fra società e politica.

Si devono dunque « ampliare i significati della rappresentanza », per aprirla anche ai profili sociali e economici, oltreché a quelli politici. Si tratta più propriamente di riconoscere una funzione e un ruolo proprio a questa rappresentanza almeno per quanto concerne il terreno di crescita della democrazia economica e sociale.

Partire dalla rappresentanza può voler dire anzitutto dare un riconoscimento e una garanzia al processo di crescita e all'importanza dei soggetti economici e sociali, nonché al fatto che questi possano ritrovarsi in una sede dotata di autonomia funzionale e concorrere alla crescita democratica del paese.

Con un percorso certo assai lento e ancora insufficiente a questo punto sembra oggi posizionarsi in questa logica il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La motivazione originaria, consistente infatti nella rappresentanza delle categorie professionali, si è andata ampliando verso quella di rappresentanza economica e sociale a valenza più generale. A ciò ha contribuito anche un allargamento dello spettro delle categorie, intervenuto con la legge di riforma del 1986 che ha significativamente innovato anche strutture, funzioni e procedure del Consiglio stesso. Una tensione perenne verso una sempre più piena rappresentanza economico-sociale è dunque quella che dà ragione al CNEL come soggetto pubblico operante per l'inclusione sociale. Quindi una costante capacità di allargamento della rappresentanza, di attenzione ai suoi mutamenti, di sollecitazione all'accoglienza di nuove espressioni e forme.

In questa prospettiva, il CNEL può divenire, con chiaro riconoscimento, il primo apparato pubblico di fatto disponibile per situazioni quali l'immigrazione, la condizione giovanile di non occupazione, la condizione femminile, le nuove professioni e mestieri, specie per tutti gli aspetti concernenti il lavoro come inserimento sociale, verso la strada di una piena cittadinanza.

Non si tratta certo di una funzione di poco conto in una società che mostra sempre più evidenti segnali, fatti e prassi di marginalizzazione e di esclusione.

Se questo riconoscimento vi è stato, pur nelle forme limitate della Costituzione del 1947, sarebbe davvero incredibile che un più forte e sicuro riconoscimento non vi potesse essere oggi che quell'esperienza appartiene più al vissuto di tale paese, soprattutto oggi che le rappresentanze economiche e sociali sono notevolmente cresciute, si sono allargate e tendono a crescere ancora.

L'obiettivo potrebbe essere, dunque, anzitutto quello di dare riconoscimento alla rappresentanza e di correlare questo riconoscimento al carattere dinamico della stessa, ovvero di far più chiaramente

corrispondere l'universo della rappresentanza ad una sede di riconoscimento e di funzione attraverso procedimenti diretti rappresentativi. In questa logica si ricollega alla funzione del CNEL anche il riconoscimento delle autonomie funzionali, che debbono essere allargate e rafforzate nel testo costituzionale, e che hanno già avuto una loro prima espressione nel procedimento di elezione diretta, in corso di sperimentazione, per i consigli delle camere di commercio.

Inoltre, tale riconoscimento della rappresentanza dovrebbe strettamente collegarsi alla responsabilità di concorrere alla crescita della democrazia economica e, quindi, di operare, attraverso strumenti e procedimenti, alla definizione degli interessi generali del paese, per formulare regole e modalità per la partecipazione dei lavoratori e dei cittadini alla vita economica.

Rappresentanza e responsabilità di conseguire sintesi degli interessi potrebbero essere, dunque, funzioni utili ad ampliare la revisione della rappresentanza politica, a riconoscerne i diversi aspetti e autonomie, pur in una visione organica di cittadinanza politica.

L'esercizio della rappresentanza economica e sociale, per uscire poi dal formalismo, deve anche agganciarsi, come si è detto, alla responsabilità di concorrere alla crescita della democrazia economica, ma anche al governo dell'economia e della società.

In proposito, i soggetti collettivi operanti in campo economico e sociale debbono sapere di poter contare sul CNEL come quel luogo istituzionale che tiene costantemente aperte le porte del confronto, del dialogo e della ricerca delle modalità di cooperazione. In proposito, appare centrale il riconoscimento del procedimento della « concertazione », ma questo procedimento deve integrarsi in un più ampio aspetto di partecipazione delle categorie sociali ed economiche. La concertazione, infatti, come procedimento centrale e locale, sembra oggi la modalità più idonea a definire dinamiche più democratiche di partecipazione e di governo

delle società complesse. È evidente che non si può pretendere una definizione per legge della concertazione, perché in questo caso si introdurrebbe un irrigidimento antiliberali. La concertazione deve tuttavia trovare ambiti ed appoggi meno estemporanei di quelli individuati fino ad oggi, soprattutto meno oligarchici, per evitare che un Governo possa scegliere quali debbano essere i soggetti sociali da includere nella concertazione e quali, invece, ne debbano essere esclusi.

Ecco perché ci pare insufficiente il dettato contenuto nel testo di riforma, con il quale le attuali funzioni del CNEL sono limitate alla mera attività di consulenza. Soprattutto, ci sembra ancor più limitata del testo dell'articolo 47 l'idea che soltanto le categorie sociali ed economiche, soltanto le categorie produttive possano far parte del CNEL. Questa impostazione è in contrasto con una logica di riconoscimento più ampia dell'associazionismo sociale, di tutto il settore *no profit*, che può trovare riconoscimento all'interno del CNEL, mentre invece il testo proposto sembra escludere questa possibilità.

Per quanto riguarda la questione delle autonomie funzionali, osservo che nel testo dell'articolo 56 licenziato dalla Commissione bicamerale è senz'altro contenuto il riconoscimento della forza di sussidiarietà presente non soltanto negli enti locali territoriali ma anche nelle realtà delle autonomie funzionali. Eppure, tra il primo e il secondo comma, questo tipo di riconoscimento non viene ribadito, nel momento in cui si attribuiscono ai comuni tutte le funzioni non ricondotte agli altri enti locali e non si citano le autonomie funzionali.

PRESIDENTE. Onorevole Alemanno, il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIOVANNI ALEMANNO. Allora, Presidente, le chiedo di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente senz'altro, onorevole Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO. La ringrazio, Presidente.

Concludo, ricordando che, in coerenza con gli orientamenti che ho cercato di illustrare, abbiamo presentato emendamenti che si muovono nel senso di conferire forza maggiore alla rappresentanza sociale e di allargare lo spettro della democrazia partecipativa (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, ho molto apprezzato il taglio politico della relazione svolta dal presidente D'Alema e lo spirito del tempo che l'ha caratterizzata. Il fatto che tocchi a questo Parlamento rinnovare il patto costituyente, trovando un'intesa, traguardo di un faticoso impegno comune, come lei lo ha definito, significa ricordare che la nostra responsabilità non è dare vita a un'astrazione costituzionale, ma è costruire un fatto costituyente che appartiene alla dimensione della storia politica di un paese.

È importante che lei abbia ricordato questo, perché non siamo ancora al riparo da quella forma di snobismo conservatore per cui se quello che stiamo per concludere non è un patto perfetto, meglio nessun patto. La storia costituzionale insegna che non esiste Costituzione che non sia frutto di un compromesso. Ieri l'onorevole Martino ha parlato del lavoro della bicamerale come di un ibrido. La parola « ibrido » non credo debba spaventarci; fu usata a proposito della Costituzione del 1948 anche da Piero Calamandrei, che definì l'ordinamento giuridico italiano scaturito dalla Costituzione di allora « ibrido ed eterogeneo ». Ma ibrido è una parola che dà il senso della contaminazione, della fatica di comporre visioni diverse. Ma, onorevole Martino, bisogna credere a quello che si fa, anche se quello che si riesce a fare non è esattamente quello che desidereremmo fosse. Bisogna essere appassionati, non esangui, anche quando la passione politica deve fare i conti con

l'animo di un paese sfiancato da una transizione lunga e irrisolta, come lei, presidente D'Alema, ha definito l'attuale presente nostro momento.

Il nostro tempo è quello dell'incertezza e del bisogno di governare l'insicurezza in tempi brevi. I vincoli sociali tradizionali sono venuti indebolendosi e occorre fare presto per ricostruire le basi di una nuova convivenza. Dobbiamo porre fine a questa transizione infinita, perché nel protrarsi di questo interminabile passaggio da una storia ad un'altra il rischio può essere incalcolabile. Alexander Langer ha evocato il rischio con espressioni di grande drammaticità: « Quando la seconda guerra mondiale sembrava morta e sepolta, sembra che possa ricominciare la prima », cioè una nuova guerra civile europea basata sul nuovo paradigma della follia politica, la secessione ed il separatismo. In quest'aula troppe volte abbiamo sentito evocare questa parola come una via d'uscita possibile dalla nostra crisi infinita. Esiste una sola risposta democratica capace di spegnere questa follia: la capacità di riformare il paese, di rimetterlo in moto attorno ad un nuovo patto di unità nazionale condiviso e partecipato. Questa è la misura della nostra responsabilità politica, della nostra capacità di essere classe dirigente per il paese. Non è il giorno dei cisisbei costituzionali, capaci di dire soltanto di no; è il momento di chi sa politicamente farsi responsabile di scelte difficili, di chi sa dire di sì alla riforma.

E la scelta più importante che la revisione della seconda parte della Costituzione deve saper fare, riguarda la capacità di trasformare l'organizzazione dello Stato in senso federale. Il federalismo, questo rimedio repubblicano per i mali repubblicani, che, secondo la definizione che ne dà Daniele Elazare, consiste in una combinazione di autogoverno e di governo condiviso, costituzionalmente garantito, e costituisce la risposta politica per eccellenza alle questioni sollevate da un mondo contemporaneo nel quale i confini hanno sempre meno importanza, le economie sono sempre più integrate su scala planetaria e i problemi di defini-

zione dell'identità locale dei rapporti fra centro e periferia si pongono in termini del tutto inediti.

Ma perché questa risposta sia vera ed efficace occorre immaginare il percorso federale avendo ben presenti le caratteristiche storiche, culturali, economiche e sociali del nostro paese. Il processo federale avviene non per unificare Stati diversi, ma, al contrario, per rendere autonome singole entità di uno Stato centrale e se questo avviene è per migliorare le condizioni di governo, è per migliorare la vita dei cittadini.

Siamo agli inizi di una nuova fase che potrà essere caratterizzata da un'estensione dei principi di eguaglianza e di libertà. Da qui l'interesse politico verso la creazione di unità di governo più efficienti, che assumano nuove ed ampie responsabilità e che intensifichino la partecipazione dei cittadini al governo. Il processo federalista scaturisce proprio da questo duplice interesse. Si verifica un allontanamento dal modello di Stato reificato, con la sua idea di sovranità esclusiva, e uno spostamento nella direzione di una comunità politica fondata sull'associazione, sul negoziato e sulla partecipazione al potere.

Per questo non è possibile immaginare una costruzione del federalismo dall'alto, ottrizzata per nostra gentile concessione. C'è bisogno di flessibilità e di responsabilità, è necessario costruire il federalismo nelle varie regioni d'Italia secondo tempi e modalità decisi dal basso. Bisogna definire l'orizzonte comune di arrivo per tutte le regioni, ma occorre anche fornire strumenti flessibili e occasioni reali per realizzare questo processo.

La proposta che con alcuni colleghi avanziamo, e che è stata fatta propria anche da presidenti di regioni e da sindaci, è una forma riassumibile nell'ossimoro di specialità ordinaria. Si tratta di una forma speciale di autonomia proposta da una singola regione e approvata con legge ordinaria, con cui ogni regione si dà un proprio progetto di sviluppo federale.

Quello che occorre garantire sono condizioni uguali di partenza, diritti di cit-

tadinanza comuni, per cui non vi è disparità tra l'essere studente, ammalato o pensionato in Veneto o in Puglia, ma per il resto vi deve essere autonomia vera per ogni regione, intesa come capacità di costruire un proprio statuto di autonomia che possa costituire un termine di paragone anche per le altre realtà regionali.

Alla fine di questo percorso, tutte le regioni avranno un eguale livello di autonomia, ma ci arriveranno senza squasanti accelerazioni o insopportabili lentezze. Così si arriverà anche a semplificare la dimensione dell'autonomia speciale, che sarà riservata solo a quelle regioni in cui siano operanti accordi internazionali o sussistano ragioni culturali e linguistiche proprie.

Perché questo processo federale si realizzi compiutamente, occorre un luogo istituzionale dove il confronto tra i soggetti interessati possa avvenire. A tale proposito ribadisco la scelta fatta dai popolari e democratici per una seconda Camera di rappresentanza delle autonomie territoriali per due ragioni di fondo, la prima delle quali di architettura istituzionale. La realtà italiana ha bisogno di un modello federale articolato su due Camere, una delle quali deve rappresentare gli interessi delle comunità territoriali e delle autonomie locali. Proprio perché il processo avviene per disarticolazione dei poteri, c'è bisogno di una seconda Camera federale.

Sono molte le ragioni che non intendo qui richiamare, ma una la voglio ricordare: vi è un livello di disuguaglianza delle condizioni di partenza tra le varie regioni del paese che rappresenta un rischio vero per lo sviluppo della democrazia nel paese. Si tratta di disuguaglianze di carattere economico e sociale. C'è la necessità di garantire diritti di cittadinanza comuni e il luogo dove questa garanzia può essere assicurata è rappresentato dalla seconda Camera federale.

Vi è una seconda ragione di carattere politico: con il federalismo il confronto politico acquista una dimensione nuova, con un livello nazionale ed uno regionale.

La seconda Camera è la Camera di rappresentanza di questa dimensione politica.

Il testo della bicamerale che affronta la questione della seconda Camera e della autonomia legislativa delle regioni, da questo punto di vista è, a mio modo di vedere, insufficiente. Quella che abbiamo fatto in bicamerale è una scelta così profondamente sbagliata da rischiare di vanificare totalmente la possibilità di dare avvio ad un processo federale nel paese. E l'insufficienza culturale più vistosa non è data, contrariamente alle apparenze, dal fatto che non si sia voluto assumere come centrale un dato pacificamente acquisito, cioè quello che nelle tradizioni costituzionali di tipo pluralistico una delle Camere del Parlamento sia di natura genuinamente territoriale. Il limite politico-culturale, quasi una sorta di vizio assurdo, è nella risposta che si è voluta dare all'autonomia legislativa delle regioni. Il fallimento del regionalismo italiano ha senza dubbio influito, ma immaginare di garantire alle regioni un'autonomia legislativa attraverso una ripartizione rigida delle competenze legislative tra i vari livelli istituzionali, con l'affidamento alla Corte costituzionale della soluzione dei conflitti che si dovessero determinare, è una risposta sbagliata che può minare alla radice una evoluzione in senso federale dello Stato.

Il federalismo non si risolve in un riparto di competenze legislative, ma è un processo che va continuamente garantito e, per definizione, un processo è una dimensione flessibile, ma soprattutto la dimensione processuale è una dimensione politica che necessita di strumenti politici di definizione.

Tutto ciò che irrigidisce e che tende a giurisdizionalizzare il confronto tra poteri implica un rallentamento del processo. E non vi è dubbio che la situazione italiana, più di altre, abbia bisogno, per avviare il federalismo, di flessibilità di tempi e di modalità diverse nel trasferimento delle competenze.

Come possiamo tradurre questa dimensione di flessibilità del processo in

norme costituzionali? Dobbiamo ritornare alla definizione non astratta e filosofica, ma di normativa costituzionale, del principio di sussidiarietà.

In questi termini la sussidiarietà non si presenta come un criterio di attribuzione delle competenze, ma, anzi, come la negazione della possibilità stessa di predefinire criteri formali di attribuzione, poiché essa rinvia ad un giudizio di opportunità e ad una valutazione essenzialmente politica circa i risultati che si vogliono raggiungere.

Un'applicazione moderna del concetto di sussidiarietà, come strumento per rendere elastici, flessibili e costantemente modificabili i rapporti tra soggetto e soggetto, nonché fra i diversi ambiti territoriali, implica un sistema delle fonti assai più dinamico di quello al quale siamo abituati. Muoversi però lungo questa direttrice significa affrontare la questione delle fonti normative passando da un sistema tendenzialmente rigido ad un sistema delle fonti elastico e contrattato, nel quale le esigenze di garanzia sono soddisfatte più dal procedimento che dalla ripartizione formale delle competenze.

Un principio che trasforma la titolarità formale di certe competenze dà diritto all'esercizio esclusivo delle medesime, dà diritto a partecipare ai processi decisionali che presiedono alle scelte adottate ai diversi livelli di Governo. Questo non significa rinunciare a definire nuclei minimi o indefettibili di competenze dei diversi livelli di Governo, che individuano comunque il ruolo di ciascuno di essi; significa invece che diventa prioritario stabilire come si realizzano i processi decisionali, in quale modo, attraverso quali procedimenti, con quali forme i soggetti periferici possono partecipare alle decisioni dello Stato centrale che li riguardano e possono comunque condizionarne direttamente l'azione.

È qui che si colloca, nella specifica realtà italiana, la questione della Camera di rappresentanza territoriale ed è lungo questa direttrice di ragionamento che si è situata la preferenza dei popolari e democratici a favore del modello *Bundesrat*

allargato alle autonomie locali. Non si tratta di voler imitare in modo banale il sistema tedesco; al contrario, proprio per il fatto stesso che si vuole in qualche misura superare la troppo rigida e minuziosa ripartizione delle competenze che il *Grundgesetz* oggi prevede, si avverte la necessità di una forte Camera di rappresentanza territoriale.

L'esperienza ci dice che l'accettazione dell'intervento sempre più penetrante della legislazione federale nelle materie di competenza concorrente dei *Länder* è stata possibile perché la legge federale in queste materie è sempre, di diritto o di fatto, una legge contrattata. Voglio dire che guardare al *Bundesrat* significa cogliere dall'esperienza del modello quegli elementi che hanno consentito al sistema tedesco di sviluppare, al di là dello stretto dato costituzionale formale, una forte flessibilità. È evidente però che, superando le preferenze personali, occorre nella fase attuale fare ricorso al massimo del realismo ed individuare i possibili percorsi di un'efficace riforma costituzionale; in ogni caso il realismo non si può piegare ad alcuni principi fondamentali: la seconda Camera deve garantire direttamente la difesa e la valorizzazione delle autonomie territoriali; la seconda Camera, espressione delle autonomie, deve assicurare la coesione dello Stato e la vitalità dell'unità nazionale. Se la seconda Camera non è in grado di assicurare queste due funzioni, la riforma in senso autonomistico non solo non sarà credibile, ma rischierà di essere pericolosa. Si è parlato di Senato delle garanzie: l'unica vera garanzia che deve essere attribuita al Senato riguarda il processo federale e la ricostituzione di una nuova, condivisa, partecipata identità nazionale.

L'altro aspetto che non può essere disatteso riguarda il livello di coinvolgimento della Camera federale alla funzione legislativa centrale. Tutta la legislazione ha o può avere, direttamente o indirettamente, influenza sul sistema autonomistico, se si vuole che l'autonomia penetri in tutta la concezione e la struttura dell'ordinamento. Se si parte dall'idea che

il sistema locale deve diventare corresponsabile dell'indirizzo della politica nazionale, il coinvolgimento del Senato deve riguardare tutta la legislazione. Non ha infatti senso immaginare un coinvolgimento intermittente per sessioni o per materie; il problema è un altro, sta nell'individuare la differenza, all'interno della funzione legislativa, secondo il modo e l'intensità con cui sono coinvolte le esigenze dello Stato autonomistico. Le modalità sono varie e note: dalle leggi bicamerali, ai procedimenti che prevedono la possibilità di veto o di emendamento, superabile per decisione prevalente della Camera dei deputati. C'è bisogno però di scelte chiare, di linearità, di chiarezza, non dell'incredibile frammentazione del procedimento legislativo che l'attuale testo della Commissione bicamerale ha prodotto: cinque categorie principali, differenziate per materie, più altre possibili categorie secondarie, in funzione della fantasia interpretativa.

Se queste sono condizioni irrinunciabili, che dovrebbero costituire il punto di partenza per la riscrittura di questa parte della riforma, vi sono altre questioni che, per essere definite, richiedono senso di realismo e disponibilità al confronto. La prima è se la Camera di rappresentanza territoriale debba vedere la presenza delle sole regioni o anche delle altre autonomie locali. È un problema vero, serio, non solo di teoria costituzionale, ma che ha a che fare con la storia del nostro paese. Il comune è visto come il riferimento politico istituzionale primario, più diretto, come il raccordo naturale tra la comunità e le istituzioni, il livello di potere in cui democrazia e responsabilità hanno un contenuto riconoscibile.

Il ruolo del potere comunale ha pertanto assunto una rilevanza politico-istituzionale fondamentale, che va ben al di là delle funzioni amministrative che è chiamato a svolgere. Poiché il processo di revisione costituzionale non pone in essere solo questioni di teoria costituzionale ma ha bisogno di fatti costituenti, dobbiamo costruire questi ultimi. Per costituire i poteri c'è bisogno di un accordo

solenne che regoli la convivenza politica; mettendo in discussione la seconda parte della Costituzione abbiamo deciso di riscrivere l'organizzazione del potere politico. Senza articolazioni e limitazioni del potere non c'è Costituzione; il fatto costituente significativo è la riorganizzazione del potere tra Stato, regioni e comuni. Qui sta il nuovo patto, il *foedus* alla base della nuova organizzazione dello Stato, il senso vero della riforma che abbiamo l'alta responsabilità di realizzare: tre poteri uguali, forti, originari. Patto che trova una sanzione sia nell'enunciazione di nuove norme costituzionali di principio che garantiscono e valorizzano le autonomie locali, sia nell'attuazione di una Camera di rappresentanza territoriale in cui regioni e governi locali siedano insieme.

Oltre a questo aspetto vi è l'altra grande questione relativa alla composizione della seconda Camera. I tre modelli che si confrontano, grazie anche al contributo molto importante e significativo dato dai presidenti delle regioni e dai sindaci dei comuni italiani sono: il Senato direttamente eletto, il Senato misto ed il Senato come Camera tutta territoriale. La mia preferenza va alla Camera tutta territoriale per i motivi sopra indicati; le perplessità per le altre soluzioni sono forti. Per il Senato direttamente eletto, anche nell'ipotesi mitigata di contestualità con le elezioni regionali e con presentazione di candidature da parte di assemblee di amministratori e di consiglieri regionali e locali, vale sempre l'obiezione che la configurazione elettiva non funziona realmente in relazione alla dimensione territoriale, ma è rappresentanza politica. Il Senato misto, al di là della complessità di tenere insieme due rappresentanze elettorali che rispondono a principi di selezione così diversi, finirebbe con il rappresentare plasticamente la sfiducia del sistema verso la rappresentanza territoriale, in quanto sarebbe essa sottoposta alla concorrenza, se non alla sorveglianza, nella stessa Camera, di una rappresentanza di tipo politico. Lo ripeto in nome del realismo: se la seconda Camera diventa autenticamente la sede nella quale

i governi locali partecipano alle decisioni nazionali e diventa la sede nella quale i governi locali, usando meccanismi di interdizione o ripensamento, possono concorrere di fatto a rendere il sistema dei rapporti Stato centrale-periferia un sistema flessibile ed intrinsecamente operativo, allora anche il modo di composizione del Senato può essere oggetto di discussione e di accordo politico.

Ci sarebbero molte altre questioni importanti, a partire dal numero dei senatori che dovrebbe essere estremamente ridotto, alla titolarità della carica, alle modalità di voto, ma sono questioni di secondo momento. Oggi la questione politico-istituzionale dirimente è quella di smontare il modello di Senato uscito dalla bicamerale e costruirne un altro. Credo che non sia azzardato sostenere che la costruzione di una Camera autenticamente territoriale sia l'elemento decisivo e di sblocco della riforma in senso genuinamente federale.

Ho affrontato solo alcune delle molte questioni aperte, ma l'ho fatto nella convinzione che il testo uscito dalla bicamerale debba essere razionalizzato, ma anche che debba essere approvato. L'approvazione di un testo dipende solo dalla capacità e dalla volontà di decidere. Kelsen parlava di paradosso della riforma: c'è bisogno di riforme istituzionali perché un sistema non è in grado di decidere, ma la riforma istituzionale è la più impegnativa delle decisioni possibili: quindi più un sistema ha bisogno di riforme e meno è capace di farle. Ora, per smontare il paradosso di Kelsen, non è richiesta una dissertazione filosofica, ma molto più semplicemente la responsabilità di una decisione politica. Vediamo di non sbagliare e di non sfuggire a questa responsabilità, perché a giudicarci negativamente non sarebbe tanto Kelsen, ma l'intero paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, signor presidente D'Alema, re-

latori di maggioranza, relatore di minoranza, onorevoli colleghi tutti, i costituenti che diedero vita alla nostra Costituzione furono guidati da alcuni principi e criteri di valutazione politici e storici che permisero loro di varare quella Carta costituzionale.

Alla base del lavoro c'era lo sforzo di comprendere la storia di un popolo e di un paese, di imparare dalla tragedia storica del fascismo, che si era appena consumata, traendone gli insegnamenti e gli anticorpi atti a costruire la democrazia in Italia. Ciò con la consapevolezza che quel processo avrebbe fatto i conti con le volontà e le scelte politiche, al momento non controllabili, e che si dovevano prevedere misure di contrappeso individuate nella partecipazione popolare e nel ruolo del Parlamento, il più possibile specchio del paese, della sua composizione e della sua stratificazione sociale. Un Parlamento investito di un compito alto e difficile di mediazione e di conduzione ad unità dei conflitti più o meno violenti; un Parlamento depositario esclusivo del potere fondamentale, fattore di leggi.

I costituenti diedero a questo paese una delle Carte costituzionali più avanzate e importanti leggendo e interrogando il passato, le vicende di un popolo e dei suoi referenti politici per costruire e garantire un futuro democratico e di diritto per tutti, al di là delle contingenze e delle miserie — che allora erano tante e grandi come quelle del presente —. Non è un caso che la Costituzione italiana non solo sia durata cinquant'anni e viva ancora, ma abbia anche resistito ad attacchi violentissimi leciti ed illeciti, a veri e propri tentativi golpisti, e sia ancora oggi uno strumento di assoluta validità e positività.

La differenza fondamentale di quello a cui la bicamerale ha lavorato in tutti questi mesi non è rispetto al risultato — oggi all'esame del Parlamento — che è sinceramente incomparabile e prescinde da un oggettivo e comparato confronto, ma è riconducibile ad un dato politico preoccupante e inaccettabile. Si ridisegna la parte seconda della Costituzione con l'attenzione non rivolta ai principi della

democrazia, delle regole fondamentali di un paese e di un popolo intero proiettato in un futuro non breve né definitivo — ciò che dovrebbe lasciare tutti tranquilli —, ma considerandola ed usandola come terreno di scambio politico giocato sulla contingenza politica, sugli scontri e sugli accordi tra forze politiche diverse che hanno una collocazione parlamentare diversa. Uno scambio, dunque, non sui grandi principi — che è cosa assai lecita — ma su questioni di piccolo cabotaggio, su provvedimenti che nulla hanno o avranno mai a che fare con i principi costituzionali. E i risultati sono conseguenti come è del tutto evidente.

Come donne avremmo voluto esprimere un forte senso di responsabilità non solo rispetto alle nostre conquiste degli ultimi trent'anni, ma anche nei confronti della costruzione dell'identità delle giovani donne; non vogliamo che la ricchezza del nostro pensiero, la fatica del nostro silenzioso operare continui a restare ai margini della storia istituzionale. L'occasione della riscrittura di un patto, del patto della convivenza tra uomini e donne avrebbe potuto essere feconda se avessimo dato corpo in senso letterale alla legge. Dare corpo significa non separare il corpo dalla mente, ma stare nel mondo, ragionare e agire a partire da sé. Significa prendere la parola, modificare il linguaggio e far entrare la nostra storia, quella delle donne, nella legge. Invece il rischio che corriamo nell'attuale difficile contesto politico è di non lasciare tracce ed orme, su cui altri e altre possano andare avanti, come del resto abbiamo fatto rispetto alla prima rivendicazione dei diritti della cittadina fatta da Auline Degauche durante la rivoluzione francese. Per la verità non siamo andate molto lontano, forse è sembrato, ma il lavoro delle donne nella costruzione della Repubblica e nella lotta antifascista è stato assai rilevante e impegnativo.

Come donne avremmo desiderato proporre l'introduzione di un preambolo alla Costituzione, la quale nei principi essenziali va bene così com'è.

La nostra assunzione di responsabilità verso la memoria non è retorica, ma politica ed etica. Avremmo affermato l'inviolabilità del corpo femminile come fondamento del patto di convivenza tra uomini e donne. Vi ricordate quel passo a lato che alcune di noi hanno compiuto quando era in discussione la legge sulla violenza sessuale? Allora, dicemmo che facevamo quel passo esattamente perché la questione riguardava proprio il patto di convivenza tra uomini e donne. Inoltre, avremmo dato un significato nuovo, un « risignificato » alla parola lavoro, come lavoro di cura e come cura del lavoro. Avremmo dato un « risignificato » al concetto di uguaglianza come riconoscimento e valorizzazione della differenza; uguaglianza fra due generi differenti. In una parola il pensiero e la pratica politica degli ultimi vent'anni di storia delle donne. Non è andata così e me ne dolgo, ce ne doliamo tutte come donne. E la riattualizzazione della Costituzione è passata per ben altro.

Mi fermerò, tornando quindi al testo, su due punti prevalentemente: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica ed il federalismo. Molto si è detto rispetto all'elezione diretta del Presidente della Repubblica ed ai poteri ad esso attribuiti, chiaro esempio di prezzo pagato da qualcuno a qualcun altro; si è detto inoltre dell'instabilità che deriverebbe dal dualismo del potere tra Presidente eletto direttamente e Governo; dell'ipotesi possibile e probabile di una assai difficile convivenza tra un Presidente ed una maggioranza di Governo diversi tra loro e della conseguente forza di controllo politico e programmatico se non di ricatto del Presidente della Repubblica.

Sono tutte cose giuste e sacrosantamente vere, sotto gli occhi di tutti; basti guardare alle esperienze di altri paesi che pure hanno una storia politica e sociale di partecipazione popolare, di soggettività popolare diversa dalla nostra. E la storia di un popolo, di un paese, è un fatto importante e decisivo. Non crederlo, sottovalutarlo o addirittura ignorarlo è grave

dappertutto e può sempre essere gravido di conseguenze negative assai gravi se non addirittura sconvolgenti.

Rispetto a tale tema, ciò che vorrei sottoporre alla vostra riflessione è un altro elemento di valutazione e di analisi. Quella norma, a mio avviso, mina uno dei principi fondamentali della nostra vita democratica, quello cioè secondo cui il potere di indirizzo politico è di esclusiva competenza della democratica attività del Parlamento. Il Presidente della Repubblica eletto a suffragio universale, in quanto espressione comunque di una parte contrapposta ad un'altra, oggettivamente vede compromessa la stessa credibilità di garante, al disopra delle parti, della Costituzione, in quanto è il voto in sé, in qualche modo, che lo fa apparire come qualcuno che comunque deve rispondere o che per lo meno è più vicino alla parte che lo ha proposto e che ne ha favorito l'elezione con una vera e propria campagna elettorale.

Aggiungo inoltre una riflessione fondamentale che modestamente vi esterno. Il Presidente eletto a suffragio universale non può e non deve sottoporre — è chiaro ed evidente — all'approvazione popolare — e mai sia, così fosse — un suo programma politico, bensì la sua sola volontà e decisione di rispettare principi e dettami costituzionali. Una volta eletto, però, per incanto sarebbe investito di poteri enormi di carattere monocratico, che riguardano settori politici programmatici di ampia portata. Le sue convinzioni, le sue idee politiche e di indirizzo programmatico, se diverse e contrastanti con quelle della maggioranza parlamentare e del Governo che si erano sottoposti, sotto questo punto di vista, a giudizio popolare ed in rapporto a ciò erano stati eletti e scelti per governare, possono — se il Presidente eletto lo decidesse — far agio su tutto il resto ed annullare ed umiliare gravemente il Parlamento, il suo potere democratico di indirizzo, l'idea di democrazia rappresentativa che esso incarna. Sarebbe un *vulnus* assai grave che potrebbe mettere in discussione ed a rischio molte cose e sicuramente assesterebbe un duro colpo

alla credibilità ed alla praticabilità della politica, la cui idea è già stata così colpevolmente e brutalmente attaccata in nome di un voler assecondare, in modo altrettanto colpevole, letture e disegni non sempre ingenui ed in buona fede, condotti da censori più o meno improvvisati che hanno voluto buttare via il bambino insieme all'acqua sporca.

Ciò certamente allontanerebbe dalla partecipazione politica attiva, fatta di tante cose, fasce sempre più vaste di popolazione, azzerando uno dei pilastri fondamentali della democrazia italiana e della sua assoluta particolarità.

Questi non sono ideologismi più o meno veteri. Credo siano fatti e preoccupazioni veri, che forse dovrebbero essere di tutti quanti noi se solo pensassimo per un attimo che stiamo mettendo mano — ahinoi! — a qualcosa di estrema importanza e delicatezza, a qualcosa che non potrà essere cambiato domani con un emendamento da inserire magari in un altro provvedimento, a qualcosa che dovrebbe lasciarsi con la coscienza tranquilla di fronte alle generazioni future, così come i costituenti del 1946 l'hanno certamente avuta di fronte a noi.

Purtroppo, così non è e non lo è soprattutto, se non esclusivamente, perché prevalgono — o devono prevalere — calcoli politici contingenti e non sempre neppure di alto lignaggio.

Un'altra questione su cui vorrei brevemente soffermarmi è quella relativa al cosiddetto federalismo, soprattutto perché mi pare la dimostrazione evidente dell'assoluta superficialità, aggravata dal fatto che stiamo parlando di un processo di costituzionalizzazione, con cui si trattano e si affrontano temi di assoluta rilevanza politica, economica e sociale, di qualcosa che potrebbe mutare nel profondo il rapporto cittadino-Stato e cittadino-cosa pubblica. Ciò, si badi bene, proprio perché al di là dell'essere d'accordo o meno sul federalismo, in teoria od in astratto, io sono tra coloro che ritengono che il federalismo sia sicuramente un fatto maledettamente serio, di grande rilevanza politica, culturale e sociale, un processo di

grande dignità teorica e che, quindi, abbisognerebbe di un approccio adeguato a tutto questo; un approccio fatto di conoscenze, di analisi, di approfondimenti, di valutazioni e di chiarezza e che, soprattutto, non deve guardare alla nullità analitica di coloro che dicono di voler fare l'Italia federale, coperta e nascosta da demagogia, vacuità, mancanza di ipotesi comprensibili, praticabili e che siano poste così alla valutazione di tutti.

Il federalismo non è un'entità astratta e assoluta, non è un'idea istituzionale oggettiva e sempre e comunque valida rispetto ad un modello dato. Di quale federalismo parliamo? Del federalismo spagnolo o di quello tedesco? Del federalismo americano o di quello svizzero? Non sono domande retoriche, bensì ipotesi completamente diverse di lavoro. Oppure parliamo di federalismo autoctono, i cui contenuti sono tutti da scoprire e da inventare? Ma da scoprire ed inventare da chi, se siamo addirittura di fronte ad un processo di costituzionalizzazione?

Pur dando per assurdo per buona l'ipotesi autoctona, da che cosa, da quali bisogni ed esigenze, da quali esperimenti od esperienze verificatesi negli anni trae origine? La storia del nostro paese e del nostro popolo non è quella degli Stati Uniti d'America e della Confederazione degli Stati del nord, confederati appunto per combattere e sconfiggere il sud; non è quella della Spagna delle regioni, la cui indipendenza è stata storicamente per tante ragioni impedita con la forza; non è quella del Canada là dove esistono popoli chiaramente diversi per insediamenti storicamente diversi, fino addirittura all'uso di lingue differenti; non è quella della Svizzera, né della Germania e così via.

Il nostro Risorgimento è stato un'altra cosa; tra le tante si può dire che il Risorgimento italiano ha visto un processo inverso — se si potesse per assurdo fare un paragone — a quelli ricordati poc'anzi; un processo tendente a costruire l'unità del paese, ad unificare l'Italia, a materializzare il concetto di nazione e con queste cose non si può non fare i conti.